MONDIALITÀ Da Como al Sudamerica: la storia di Angelo Moncini e della sua scommessa vinta

L'imprenditore, con la collaborazione della Chiesa locale, ha dato vita a una cartiera che oggi dà lavoro a una ventina di persone

A sinistra un'addetta al controllo della qualità della carta nella fabbrica realizzata da Angelo Moncini a Chimbote, a 400 chilometri da Lima, in una delle zone più povere del Perù, un fabbrica che permette a una ventina di persone di lavorare e mantenere le proprie famiglie; sotto l'imprenditore comasco con padre Samuele, che lo ha aiutato nell'iniziativa

Una fabbrica di carta e stampa in una zona disagiata del Perù e un filo conduttore, la solidarietà

di **Eugenio Lombardo**

Resto conquistato dalla storia che mi racconta Angelo Moncini, comasco d'adozione, ragioniere per studi, imprenditore per scelta, altruista per indole, e devo assolutamente metterne a parte i lettori di questa pagina di buone cose dal mondo. Mi piace la sua storia perché nasce per vicende occasionali, persino diluite nel tempo, ma tenute assieme da un evidente seppure invisibile filo conduttore. La meta è stata, poi, del tutto inusuale: la realizzazione, chiavi in mano, di una cartiera, una moderna fabbrica di produzione e stampa della carta, in una delle zone più difficili del Perù. Ma questo attraverso una serie di incontri e confronti ricchi di umanità.

Da dove partiamo, signor Angelo?
«Da come tutto è nato, cioè visitando a Como un'esposizione di mobili, cui forse mia moglie ed io non saremmo dovuti neppure andare, ma una mia figlia aveva insistito affinché passassimo così qualche ora del pomeriggio insieme».

E lì cosa accadde?
«I mobili erano prodotti artigianalmente in Perù da una cooperativa gestita dai volontari dell'Operazione Mato Grosso. Noi dovevamo comperare un tavolo, ero già in parola con il nostro mobiliere di fiducia, ma ce n'era piaciuto uno esposto lì e, dopo tutto, non era così peregrino dare una mano a questa realtà».

Conobbe così l'Operazione Mato Grosso.
«Rimasi colpito dall'entusiasmo di questi volontari. Per il tavolo, in realtà, la consegna fu molta faticosa, per varie ragioni, eppure mai l'entusiasmo, la passione, persino un senso di professionalità, venne meno in quei ragazzi: avevano veramente qualcosa di straordinario».

Come proseguì il rapporto?
«Il Natale successivo con mia moglie pensammo di realizzare un'adozione a distanza. E fummo messi in contatto con un gruppo che operava nel Sud del Perù e che gestiva una maglieria per dare un'occupazione alle donne. Facemmo questa adozione, ma senza sapere chi fosse la bambina che avremmo sostenuto».

Ciò la deluse?
«Rispetto al principio dell'adozione in sé certamente no, ma un giorno scattò in me qualcosa: ero andato da poco in pensione, dopo essere stato titolare di una cartiera, e avvertii l'esigenza di vedere il mondo con occhi nuovi, senza lussi, ma puntando alla concretezza del vivere. Un viaggio dell'anima, ha presente? E andai in Perù. Dove, tra l'altro, conobbi la bambina che avevamo adottato».

Dove andò esattamente?
«A Totora, un altipiano su tremila metri di altezza: per raggiungerlo occorre valicare un passo ancora mille metri più su. Fu un'esperienza emotivamente forte, anche se non mi abbandonò mai un certo spirito critico».

A cosa si riferisce?
«Vedevo i missionari impegnarsi per insegnare un mestiere artigianale alla gente della loro comunità, ma obiettivamente ne venivano fuori prodotti orribili, che sarebbero stati comprati solo per un senso di carità, non perché potessero piacere. Obiettivamente, era impensabile il contrario!».

Analisi spietata.
«Lo riconosco! Ma oggi anche quelle realtà manifatturiere sono cambiate. Grazie alla collaborazione di uno stilista italiano, ad esempio, la collezione di opere di maglieria prodotte nelle missioni in Perù ha raggiunto un elevato standard qualitativo e di design. Evidentemente la mia critica originaria non era del tutto sbagliata».

Ne parlò ai missionari?
«A Lima incontrai un ragazzone, sembrava un giocatore di rugby, di quelli tosti e rozzi. Invece, era un sacerdote: padre Samuele. Lui seguiva una comunità a Nuevo Chimbote, a nord di Lima, un sobborgo povero ed anonimo, quantunque il centro di pesca più importante del Perù. Ci confrontammo sull'idea di migliorare la qualità del lavoro. Pensavo: sono stato un industriale della carta, perché non provare a ripartire da qui? Ma il progetto, realizzare una cartiera, a Totora non convinceva, mentre padre Samuele se ne dichiarò entusiasta».

Per fortuna...
«Lui aveva una ventina di ragazzi, che facevano i catechisti, e rispetto ai quali doveva offrire degli sbocchi lavorativi. Si convinse che avremmo potuto aiutarli, realizzando appunto questa cartiera. In quell'occasione conobbi anche padre Ugo, che dell'Operazione Mato Grosso era il leader carismatico. Pazzi loro, con questo straordinario e coinvolgente amore per la fede in Cristo, pazzo io che m'ero fissato su questa strampalata idea della cartiera!».

Una sfida impegnativa, in effetti, non ebbe mai la tentazione di tirarsi indietro?
«Le cose avvennero gradualmente. All'inizio avevo pensato solo di predisporre il progetto, e lì di fermarmi. Ma non potevo lasciare le cose a metà. E così, incoraggiato da tanti amici, ho promosso l'Associazione Onlus Carta a Mano nelle Ande per una raccolta di fondi: dal semplice progetto si passò così all'effettiva realizzazione».

Chi ha messo i soldi?
«Dalla Cariplo - con un apposito finanziamento nel sostegno ai luoghi poveri attraverso il lavoro - all'Unione Industriali di Como a tantissimi amici e conoscenti di lavoro, compiendo alla fine anche un piccolo sforzo personale. L'intera iniziativa è costata 600mila euro. Quando ebbi qualche esitazione, è stata mia moglie Rosy ad incoraggiarmi, a dirmi che ce l'avremmo fatta».

Da buon industriale doveva pur sapere il fatto proprio.
«Guardi, mi sono impegnato tantissimo: sono stato persino a Lodi, al Museo della stampa, ospite dell'ingegnere Schiavi, per cercare di capire i funzionamenti di alcune macchine. Sono stato a Fabriano, luogo della carta per eccellenza. Lì mi consigliarono di realizzare una raffinatrice olandese, che studiai a menadito su Internet e sui vecchi manuali Hoepli. Sorretto dagli amici Gian Nitti, Alberto Giacometti e Gianfranco Rossetti realizzammo un ottimo lavoro. Sempre da Fabriano ci raggiunse in Perù un tecnico per insegnare i processi di produzione della carta a mano».

Quando è stata inaugurata la cartiera?
«È stata avviata nel 2009 ed è collocata proprio a Chimbote, a 400 chilometri da Lima. All'inizio si era individuato un terreno, ma si erano presentati i sindacalisti di quartiere, che volevano imporre i loro operai e altre situazioni. Allora il vescovo della diocesi, monsignor Piorno, uno spagnolo, ci diede un terreno all'interno del recinto della cattedrale».

Quanta gente vi lavora?
«Una ventina di persone, che così possono mantenere le proprie famiglie. Hanno imparato prima a produrre la carta e stampare gli auguri di Natale, poi le partecipazioni di nozze, ora la specializzazione è sulla carta di alta qualità per acquerelli. La cartiera è stata seguita dal professore Gonzales, dell'Università di Lima, che ha perfezionato i processi di raffinazione e resistenza. All'inizio facevamo arrivare la cellulosa di cotone dall'Italia. Una follia».

Perché?
«Il Perù è un paese produttore di pregiato cotone, e con i suoi scarti è possibile realizzare dell'ottima carta: a chilometro zero».

La cartiera va dunque bene?
«Ha sofferto durante il periodo della pandemia, ma ha anche raggiunto livelli di produzione importanti, tanto che si è reso necessario acquistare un altro macchinario per la raffinazione del cotone: con gli utili, anzi, si finanzia un asilo per i bambini della vicina bidonville, ed anche questo è molto importante in un processo di riscatto sociale».

Dall'acquisto di un tavolo alla realizzazione di una cartiera: la vita certe volte è imprevedibile.
«Imprevedibile e meravigliosa».

©RIPRODUZIONE RISERVATA